

# Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

www.edizioniconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola,  
nell'università, nella ricerca, nella formazione

## SOMMARIO

### Editoriale

1/ In questo numero

### Lo scrigno

2/ Notizie in breve

A CURA DI LOREDANA FASCIOLO

### Mercurio

3/ La leggerezza del leggere

ERMANNIO DETTI

### Attualità

4/Un progetto per cambiare in meglio  
la nostra vita

Il confronto congressuale della Cgil e le prospettive

INTERVISTA A FRANCESCO SINOPOLI

DI ANNA MARIA VILLARI

8/ Il gusto di essere associazione

Proteo Fare Sapere al suo congresso

SERGIO SORELLA

12/Non sono razzista, ma...

Alle radici della violenza e della xenofobia

ERMANNIO DETTI

15/Nemo propheta in patria...

Il modello Riace e la parabola del sindaco Lucano

PINO SALERNO

### Sistemi

18/Le mani sull'università

L'istruzione e la ricerca

nella morsa dell'ordoliberalismo

INTERVISTA A CARLO GALLI DI PINO SALERNO

### Pedagogie e didattiche

24/La libertà è anticonformista

Al cuore della professione docente

FRANCESCO D'ASSISI CORMINO

28/Da governati a governanti

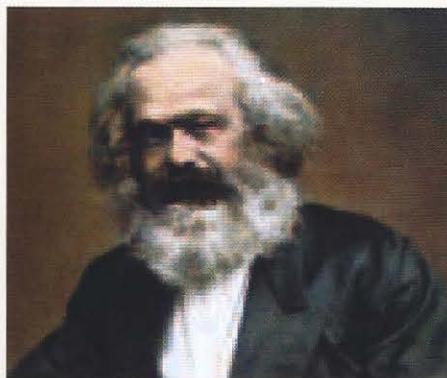
Il pensiero educativo di Gramsci

CHIARA META

33/La lezione moderna di Grandi Maestri

Inefficace una scuola nel mercato e del mercato

PAOLA PARLATO



34/In Italia crescono le disuguaglianze a scuola

Il Rapporto Equity in education

PINO SALERNO

36/Un'esperienza didattica  
raccontata in un libro

Riflessioni di un pedagogo

GIULIANO FRANCESCHINI

### Strategie didattiche

40/Il CUL "rovesciato" in una scuola bilingue

Licei italiani a Istanbul

MARCO RICUCCI

### Educazione e famiglia

44/All'origine del malessere

Il bisogno di dipendenza dai genitori

AURORA MORELLI

### Tempi moderni

47/La letteratura, la politica, la memoria

Il Giardino dei Finzi Contini

e la cultura italiana degli anni '50

DAVID BALDINI

53/Noi e l'altro, ovvero la fraternità

Nella crisi di valori dell'Occidente

DAVID BALDINI

58/Passione per politica e cultura

I protagonisti/Vittorio Foa nel decennale della scomparsa

AMADIGI DI GAULA

59/Vittorio Foa, detenuto

La specola e il tempo/

I primi provvedimenti razziali

A CURA DI ORIOLO

60/Il sapere nell'epoca

del capitalismo digitale

Riflessioni a 200 anni

dalla nascita di Karl Marx

GENNARO LOPEZ

### Studi e ricerche

65/L'accesso all'istruzione

Rapporto Ocse 2018

DANIELA PIETRIPAOLI

Sulla funzione educativa  
dell'arte

68/Cosa significa essere un antiattore

La recitazione inceppata

INTERVISTA A FLAVIO SCIOLÈ DI MARCO FIORAMANTI

### Arte e cultura

72/Compagni di scuola

"La Scuola di New York" al Vittoriano

VIRGINIA VILLARI

74/Dalla moda ai grandi libri d'arte

Charlotte Gastaut premiata a Roma

MARIA ROSARIA CORVINO

### Libri

76/L'antifascismo durante il fascismo

Storie di Resistenza

DAVID BALDINI

77/L'importanza di essere borderline

'Disturbi di luminosità',

un romanzo di Ilaria Palomba

MARCO FIORAMANTI

78/Dissociazioni familiari

Un romanzo di A. Oliverio Ferraris

ANITA GARRANI

### Recensioni

79/ Schede

A CURA DI ANITA GARRANI

# UN PROGETTO PER CAMBIARE IN MEGLIO LA NOSTRA VITA

Intervista a Francesco Sinopoli di ANNA MARIA VILLARI



**Programmi e discussioni su questioni concrete, partecipazione e protagonismo delle persone, mobilitazioni e vertenze nelle realtà territoriali: su questi binari viaggerà la proposta della Cgil dopo i congressi. Per capire e interpretare il tempo presente**

**I**n occasione di congressi, di partiti o sindacati, l'attenzione dei media è, in genere, concentrata sul ricambio dei gruppi dirigenti. Ma un congresso, nel nostro caso quello della Cgil, è anche, vorrei dire soprattutto, un momento di incontro con gli iscritti, con la base, di verifica delle politiche e delle strategie attuate e di sguardo verso il futuro. Cosa ti aspetti da questo 18° congresso della Cgil e dal 4° congresso della FLC, i primi che affronti da segretario generale?

Mi aspetto che la Cgil sappia interpretare il tempo presente e i cambiamenti in corso, e soprattutto riesca a avere la forza di riaprire una discussione nel nostro paese sul lavoro e sul suo ruolo nello sviluppo.

Abbiamo come mai negli ultimi anni, una forte identità programmatica, sancita con il Piano per il lavoro e con la Carta dei diritti e espressa con scelte nuove per

l'organizzazione come l'iniziativa referendaria per abrogazione di leggi che hanno completato l'attacco al lavoro degli ultimi 30 anni. Tuttavia non sarà sufficiente una forte linea programmatica, abbiamo bisogno anche di una nuova capacità di interpretare i bisogni, di rappresentarli e mobilitare le persone, di aprire discussioni nei luoghi di lavoro su questioni concrete, di portare il lavoro al centro della sfera politica partendo dal basso. Io non credo che andremo verso una nuova stagione di concertazione, non perché non sia auspicabile e necessaria una gestione condivisa delle politiche di sviluppo: mai come oggi servirebbe un *Sistema Paese* capace di comportarsi come tale; temo però che non sia questa la fase. Ecco perché è necessario dare gambe alla nostra forte progettualità.

Per quanto riguarda la FLC ritengo sia stata giusta la scelta di proporre come contributo al dibattito congressuale un proprio documento politico, che traccia una prospettiva chiara su ciò che dovremo fare nei prossimi 4 anni. Un documento che si richiama ai valori costituzionali, li collega giustamente all'azione sindacale e fa riferimento alla conoscenza come fattore di emancipazione personale e collettiva, un concetto, quest'ultimo, messo in discussione in 30 anni di politiche neoliberiste. Il salto di qualità della nostra azione sta proprio nel mobilitare le persone, i lavoratori intorno a questi temi, di promuovere partecipazione, che ritengo sia il punto dirimente.

Nei congressi territoriali a cui ho partecipato ho spesso fatto riferimento al

## IL CONFRONTO CONGRESSUALE DELLA CGIL E LE PROSPETTIVE

pensiero di due giganti: Pino Ferraris (sociologo, era segretario del Psiup a Torino durante l'autunno caldo) e Bruno Trentin (segretario generale della CGIL dal 1988 al 1994). Pino Ferraris in una bellissima raccolta di saggi che si chiama *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente* (Edizioni dell'Asino, 2011) ragionando sul sindacato dice che non serve tanto fare l'ordinaria manutenzione del nostro lavoro sindacale: di fronte a una crisi così importante di rappresentanza, che nasce da cambiamenti profondi nel mondo del lavoro – e, aggiungo io, di fronte all'attacco che il lavoro ha subito –, c'è bisogno di recuperare il sapere delle origini, il “progetto degli architetti”, in una parola un sindacato che sia soggetto di trasformazione sociale, portatore di solidarietà e mutualità, promotore di vertenze collettive che coinvolgono le realtà territoriali. Bruno Trentin, nella Conferenza programmatica di Chianciano nel 1991, in un passaggio straordinario della sua relazione dice che dovremmo sforzarci, per realizzare i diritti e il progresso, la libertà e l'autonomia nel lavoro, a guardare e capire ciò che fuori di noi si è mosso, a volte anche contro di noi, di intercettare i movimenti ecologisti, delle donne, le associazioni dei ricercatori e dei migranti, di costruire con loro una linea sindacale. Essi – dice Trentin – devono poter incidere sulla linea del sindacato. Un sindacato aperto, dunque, e non auto-referenziale. Le nostre linee programmatiche per essere vive, devono essere sostenute dalle persone che rappresentiamo. Questa è la sfida della CGIL oggi. Una CGIL che fa della sua autonomia un valore non astratto, ma concreto che significa non autonomia da qualcosa, ma capacità di leggere in autonomia il presente e i suoi processi.

In estrema sintesi: partecipazione e protagonismo delle persone, mobilitazioni e vertenze nelle realtà territoriali, su scala nazionale a partire dai con-

tratti, dalla missione costituzionale delle istituzioni della conoscenza, della loro natura pubblica, per la riconquista dei diritti che abbiamo perso e per l'estensione dei diritti e delle tutele a tutte le lavoratrici e i lavoratori a prescindere dalla forma contrattuale, apertura della CGIL alle tante forze sociali che condividono i nostri stessi obiettivi.

***Entriamo nel merito dei contenuti che hanno animato la discussione congressuale. Per comodità vorrei limitare il nostro osservatorio all'Italia, anche se i problemi che viviamo qui sono strettamente connessi con quanto avviene nel mondo e molti fenomeni sociali sono comuni almeno alle società occidentali. Ci confrontiamo con un'opinione pubblica profondamente scontenta e delusa, molto sensibile ai messaggi semplificatori dei social di cui i politici e i governanti fanno un uso smodato. La politica non sembra più la ricerca di soluzioni per un buon governo e una buona gestione della cosa pubblica ma la ricerca del consenso, una gara a chi interpreta meglio gli umori, anche quelli più ignobili, del cittadino “incalzato”. Nei nostri documenti c'è un richiamo a valori importanti, uguaglianza, dignità, cittadinanza, lotta alla precarietà... coniugati con il tentativo di costruirci sopra delle politiche che guardino al bene comune. Una proposta complessa difficilmente condensabile in un tweet. Con quali strumenti il sindacato può parlare ai lavoratori e raccogliere consensi?***

È vero la nostra proposta complessiva è complessa, ma gli obiettivi sono molto chiari: si tratta di redistribuire la ricchezza, combattendo le disuguaglianze, di ricostruire uno stato sociale che sappia rispondere e farsi carico delle esigenze dei cittadini, di riportare l'istruzione e la ricerca pubbliche alla missione che la Costituzione affida loro, di rispondere ai bisogni di protezione e di sicurezza delle persone, soprattutto le più deboli. La nostra sicurezza, soprattutto dei più deboli che oggi sono la

maggioranza dei lavoratori salariati, non è minacciata dai migranti – come una narrazione semplicistica vuol far credere –, ma dalla restrizione del perimetro pubblico, e dall'indebolimento del valore e del peso del lavoro che va avanti progressivamente ed inesorabilmente da trent'anni. Oggi noi paghiamo, non solo in Italia, le conseguenze di politiche che non sono degli ultimi mesi e che sono state dettate da scelte sociali ben precise. È compito del sindacato, del nostro sindacato dare delle risposte su vari piani, etici, civili e sociali. Oggi il tema della sicurezza viene agitato in modo strumentale, e tuttavia è un problema reale che i cittadini sentono e a cui le destre danno la risposta di sempre: la creazione di un nemico, in genere esterno, da temere e da combattere, che sia reale o meno poco importa. Ma questo diffonde sentimenti razzisti e xenofobi, come ben sappiamo. Il fronte progressista ha più difficoltà a fare arrivare le proprie risposte, che sarebbero senz'altro più efficaci, perché un messaggio positivo è più difficilmente veicolabile sui social media. Devo dire però che, oggi il fenomeno è più eclatante, anche vent'anni fa nelle assemblee era più difficile far accettare una proposta costruttiva di fronte a un intervento liquidatorio forte di maggiore carica demagogica. Oggi per noi la comunicazione semplificata sui social è senz'altro un problema in più, che però non possiamo ignorare: dovremo trasformarlo da problema a risorsa. Aggiungo però che la migliore strategia comunicativa sarebbe per noi ben poco se non fossimo presenti sui luoghi di lavoro, nel contatto umano con le persone, se non sollecitassimo, come dicevo, prima la partecipazione e il coinvolgimento diretto di ciascuno alla discussione e alla ricerca di soluzioni. Il sindacato, riprendo il concetto precedente, quello delle origini, deve vivere nella realtà di questo e quel territorio, essere soggetto di riferimento in quei luoghi fisici, dove i problemi si manife-

stano. In un mondo in cui si cerca di isolare l'individuo, di creare gruppi chiusi, in competizione, il sindacato con la sua carica solidaristica permette di superare "l'uno contro uno" aprendo vertenze, e ripeto, mobilitando le persone, collettivamente, su bisogni comuni, offrendo risposte migliori e più efficaci. Un esempio, sia pur limitato alla categoria, è il contratto: una soluzione collettiva che non solo comporta un miglioramento salariale generalizzato, ma consente la tutela e l'inserimento di tanti precari. Noi rappresentiamo un intreccio profondo tra interessi di categoria, i lavoratori che rappresentiamo, e interessi collettivi che si esprimono in vertenze territoriali: una scuola inclusiva, una scuola che funziona non è solo interesse di chi ci lavora, ma di tutti, dagli studenti alle famiglie al resto del paese. Università ed enti di ricerca che tornano a essere *driver* di sviluppo, a partire dal Mezzogiorno, con professionalità valorizzate a ogni livello, compresi i precari che devono essere stabilizzati, è interesse di chi ci lavora e del Paese.

***Una maggiore presenza del sindacato sui luoghi di lavoro può essere una strada per sollecitare una maggiore partecipazione dei lavoratori e allargare il dibattito dalle questioni squisitamente sindacali a questioni di più ampio respiro, ad esempio politiche culturali, questioni che attengono ai sistemi dell'istruzione e formazione e alle loro finalità, al sistema della ricerca... In questo che ruolo possono avere le Rsu?***

Un ruolo importantissimo. Sono il primo incontro tra i lavoratori e il sindacato. Le Rsu si occupano innanzitutto di negoziazione sui luoghi lavoro, certo, ma noi dobbiamo entrare nell'ordine di idee che la CGIL non è la somma di tanti sindacati di categoria. La CGIL, questa è la sua ricchezza, è un sindacato presente e radicato nel territorio, quindi è in grado di intercettare bisogni che vanno anche oltre le pur importanti sin-

gole questioni. Lo accennavo prima, ognuno di noi non è solo un lavoratore di quel settore, è anche un cittadino che vive in quella città, in quel quartiere che fa i conti con i mezzi pubblici che funzionano bene o male, con la sanità che funziona bene o male, con le scuole dei figli, i servizi per gli anziani, ecc. Quando penso alla forte spinta programmatica della CGIL, penso proprio a questo, a questa grande capacità di fare politica. Dunque le Rsu devono svolgere al meglio l'attività per la quale sono state elette, ma il sindacato è molto di più se vuol essere un soggetto sociale di riferimento. Non sempre riusciamo a dare un respiro così ampio alla nostra azione sindacale: la grande mobilitazione degli ultimi anni sulla scuola che, ripeto, non è solo interesse di chi ci studia e ci lavora dentro, ha vissuto poco nella CGIL e molto nella categoria. Eppure quella era una battaglia per il Paese.

***La FLC rappresenta una categoria di lavoratori che operano nel campo della conoscenza, una gamma di lavori ampi, ma comunque all'interno dell'istruzione, della formazione, della ricerca. Una platea molto ampia, parliamo di circa un milione di lavoratori, mediamente colta. Ma una categoria che è stata ampiamente bistrattata negli anni e, nonostante il rinnovo del contratto dopo un vuoto decennale, con tanti motivi di sfiducia anche per le difficoltà nell'esercizio della professione. Nel documento che la FLC ha diffuso per il congresso sono indicati alcuni obiettivi programmatici, oltre 20. Come farli vivere tra i lavoratori, facendo in modo che li sentano propri?***

Sì, la nostra è una categoria colta e molto frustrata, attaccata e umiliata in modo continuo per anni. La cosa grave è che l'attacco non è stato sferrato solo da forze esplicitamente conservatrici, ma da quelle che avrebbero dovuto capire e interpretare l'importanza del lavoro, di quel lavoro, di quei settori. Ci

siamo sentiti traditi quando le politiche e le logiche neoliberiste sono state assunte da formazioni e governi di sinistra o di centrosinistra, quelli che tradizionalmente rappresentavano il mondo del lavoro. Questo ha creato un senso, direi definitivo, di disorientamento di una generazione "militante". Adesso questa generazione, per ragioni anagrafiche, viene sostituita da un'altra che non ha conosciuto quelle stagioni di lotte per le riforme, penso soprattutto alla scuola e all'università, e ha incontrato solo la frustrazione, si ritrova senza riferimenti politici. A noi sindacato tocca la responsabilità di ridare loro fiducia.

Ma tu mi chiedevi degli obiettivi del nostro documento. Abbiamo cercato di indicare una serie di obiettivi concreti dentro però una visione strategica del mondo della conoscenza e delle sue funzioni al servizio del paese e degli individui. In questo troviamo una solida base nei principi già enunciati dalla Costituzione. Oggi la vera emergenza delle nostre società si chiama disuguaglianza, che si manifesta anche nei nostri mondi, invertendo un lungo processo di inclusione, di mobilità sociale che è stato fondamentale per lo sviluppo anche economico oltre che civile dell'Italia. Questo fattore di disuguaglianza è particolarmente evidente anche nel divario nord-sud: noi ci battiamo affinché i sistemi di istruzione e formazione offrano medesime condizioni di qualità in tutti i territori e diritto di accesso a tutti. Pensavamo fosse scontato, invece siamo costretti a rilanciare vecchie battaglie, e questo dà il senso della regressione che stiamo vivendo.

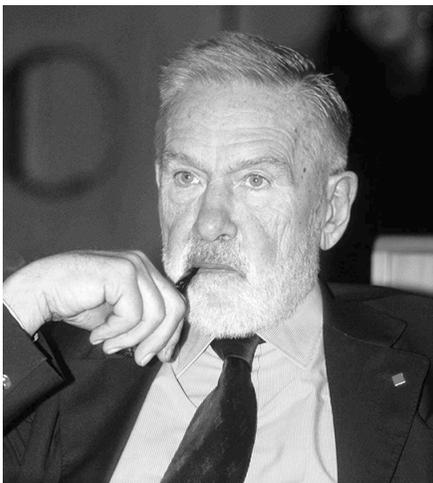
Ma questa battaglia ha il suo punto di partenza nei nostri luoghi lavoro, che forti della loro autonomia organizzativa, di ricerca, di didattica, possono favorire protagonismo e partecipazione anche facendo funzionare gli organi collegiali. L'importante è che della missione di queste istituzioni si parli innanzitutto al loro interno, ragionando anche su come

## IL CONFRONTO CONGRESSUALE DELLA CGIL E LE PROSPETTIVE

si lavora, come si esprime e si sviluppa la professionalità. Ma poi occorre che ci si confronti col mondo esterno.

***Vorrei ritornare su un argomento di cui parlavi prima. Tradizionalmente una buona maggioranza degli iscritti alla Cgil militava in partiti della sinistra o comunque aveva un forte connotazione politica a sinistra. Adesso non è più così e tra i nostri iscritti non c'è più questa forte coesione identitaria. Anche la Cgil si trova senza un interlocutore politico privilegiato.***

Io penso che da molti anni i nostri iscritti, o comunque buona parte di essi, abbia smesso di riconoscersi nella sinistra politica per ciò che è diventata nel tempo. Questo allontanamento si è accentuato negli ultimi anni e la ragione è, a mio avviso, l'assenza di una proposta politica a cui questi lavoratori potessero aderire. Io credo che quello che è accaduto una decina di anni fa abbia segnato uno spartiacque. Mi riferisco alla fine del governo Berlusconi che è stato sostituito da un esecutivo di garanzia delle politiche europee di *austerità*, utili per far fronte alla crisi delle banche tedesche. Allora, invece di costruire un'alternativa politica, la sinistra ha deciso di assecondare delle scelte utili solo in campo finanziario e dannose per i cittadini. In sostanza il governo Monti, sostenuto anche dalle sinistre, aveva dei compiti precisi: imporre in Costituzione il pareggio di bilancio, intervenire pesantemente sul mercato del lavoro e sul sistema pensionistico. Per la base storica che costituiva l'elettorato di sinistra questo è stato considerato l'ultimo tradimento e per la sinistra ha significato lo scollamento dalla realtà. Anche perché queste politiche sono state poi confermate dai successivi governi a maggioranza Pd. Purtroppo venivamo da anni nei quali la sinistra aveva già ceduto ai principi e alle parole d'ordine del neoliberismo, anche nel campo dell'istruzione. E i segnali di questo scolla-



Bruno Trentin

mento ci sono stati in diversi appuntamenti elettorali precedenti a quest'ultimo. Non dimentichiamo che soprattutto il governo Renzi ha finito per disorientare e allontanare il suo elettorato storico: la legge 107/15 sulla scuola è l'esempio più eclatante di questa distanza. Oggi però noi ci misuriamo anche con un cambiamento della nostra base. Anche qui, lo accenavo prima, diminuiscono gli iscritti "militanti", vanno in pensione, e i nuovi lavoratori hanno delle identità politiche meno stabili. Noi oggi dobbiamo discutere la nostra visione del sistema di istruzione – che affonda le proprie radici in quei valori di cui dicevo prima in una storia fatta di battaglie e di riforme – con dei lavoratori cresciuti con modelli ideologici e valoriali condizionati dal neoliberismo. Quindi dobbiamo riproporre valori, trasmettere memoria, prefigurare orizzonti. Non è semplice e non è scontato che riusciremo nell'impresa. È un grande problema aperto, aggravato dall'assenza di un'interfaccia politica. E soprattutto dall'assenza di un'offerta politica alternativa al messaggio pervasivo della destra sociale e alle risposte variegiate del Movimento 5 stelle le quali, in alcuni casi, hanno intercettato battaglie storiche del nostro mondo puntando peraltro a un elettorato giovane.

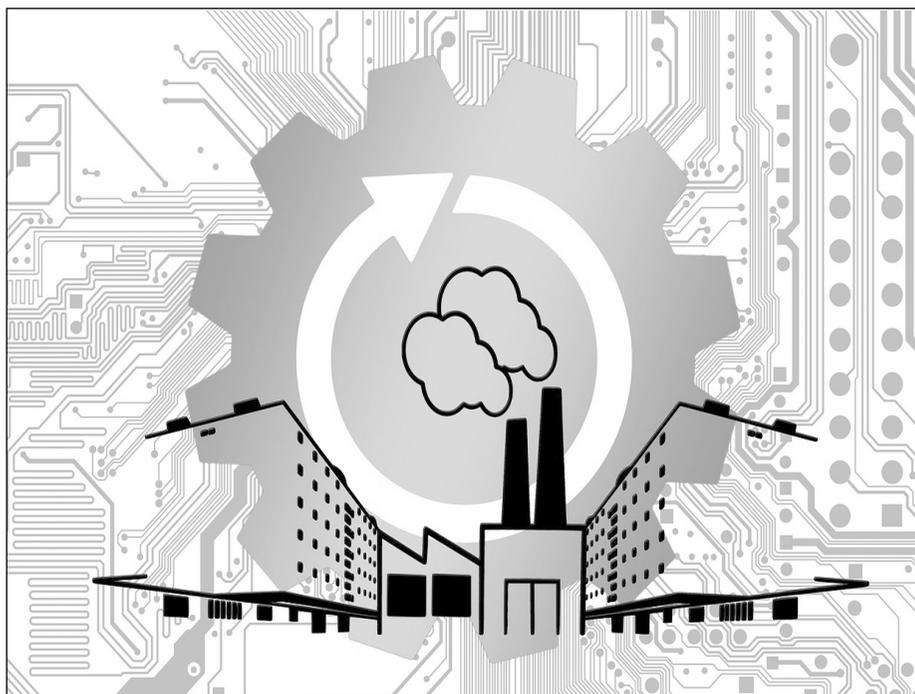
***Nella storia della Cgil la formazione e l'istruzione dei lavoratori sono sempre stati un elemento fondante. Una volta si chiamava la "coscienza di classe". L'esperienza della FLC, anche prima che accorpasse in un'unica federazione le categorie della conoscenza, ci consegna un sindacato attento che alla rivendicazione contrattuale di migliori condizioni di lavoro si accompagnasse una visione del sistema di istruzione il cui centro è la formazione di un cittadino colto, consapevole, in grado di fare delle scelte. Anche per questo è stata promossa la costituzione di una casa editrice e di un'associazione professionale.***

***Come consolidare una sinergia tra sindacato, Proteo, Edizioni Conoscenza per costruire intorno al valore del lavoro e della professionalità una proposta politica culturale nuova che susciti curiosità e discussioni?***

Il sindacato ha bisogno di costruire un pensiero, mi si passi la parola, controegemone, di diffondere una cultura civile e democratica. In questo ci viene in aiuto la nostra forza programmatica in grado di produrre un'offerta culturale qualificata sia nel campo della formazione, sia nel campo editoriale. Dalle sinergie tra le nostre strutture è possibile costruire un nuovo immaginario, un nuovo senso comune. Abbiamo bisogno di fare molto di più rispetto a ciò che abbiamo realizzato. Innanzitutto ripensare la comunicazione dei nostri contenuti attraverso una maggiore fruibilità attraverso i social media, valorizzare nella nostra proposta le tante energie e intelligenze che già sono disponibili a contributi di natura culturale, di analisi e di progetto oggi, costruire una scuola di formazione politico sindacale che anche attraverso le nuove tecnologie possa proporre moduli per tutti i livelli dell'organizzazione, intercettare di più e meglio i bisogni collegati agli aspetti professionali del lavoro. ■

# LE MANI SULL'UNIVERSITÀ

Intervista a Carlo Galli di PINO SALERNO



**Dagli anni Novanta compaiono i nuovi paradigmi per l'università. Da luogo di studio e di ricerca libera a "embedded" nel sistema. I rischi della Corporate University. I paradossi della valutazione. Investimenti, servizi per gli studenti, libertà di ricerca**

**D**al 1983, Carlo Galli è stato professore associato, e dal 2000 professore ordinario di Storia delle Dottrine politiche presso l'Università di Bologna. Dal primo settembre del 2018 è in pensione. Lo incontro nel suo studio di Modena, per una conversazione che spazia dalla condizione planetaria, a quella italiana, fermandoci in particolare sui temi della scuola, dell'università e della ricerca. Al termine, mi porge la sua ultima fatica editoriale, un volume su "Marx eretico", edito dal Mulino, nel quale affronta "l'ultima sfida, che lancia lui a noi e noi a lui, di costituire, se non più la promessa di salvezza, almeno - ed è già tantissimo - un lievito del pensiero e dell'azione".

*Professor Galli, darei inizio a questa conversazione chiedendole un contributo di analisi sulla fase, su questo primo ventennio del XXI secolo, segnato, innanzitutto e per lo più, da una crisi economica e politica devastante dell'Occidente e dell'Europa e dalla risposta fornita da ciò che lei definisce ordoliberalismo.*

Direi che il terminus a quo vada retrodatato. La data discriminante è il 1992, quella del Trattato di Maastricht. L'Europa comincia a organizzarsi secondo uno schema chiaro dettato dalle logiche dell'ordoliberalismo. La ragione economica era chiara: far sì che l'Europa come continente contasse di più nel mondo rispetto ai singoli stati, per fronteggiare un mondo divenuto infido e pericoloso dopo la fine del comunismo. Il motivo geopolitico fu altrettanto evidente: l'euro costruito con quelle regole definite dal Trattato di Maastricht, doveva essere come il marco, ovvero l'unico modo a disposizione degli europei per convincere la Germania a non vagare nel neutralismo ed entrare in un sistema di moneta comune, neutralismo che è da tempo la vera vocazione della Germania. La Germania è sempre stata divisa tra una vocazione occidentale e una orientale. Così alla Germania, potenza fuori scala, saldamente inserita in Europa, si sarebbe potuto mettere un freno, ma non tarpare le ali. Si è fatta una moneta comune come il marco, con la stessa filosofia politica e la stessa filosofia economica. Ovvero, con lo stesso incrocio tra statalismo della

## L'ISTRUZIONE E LA RICERCA NELLA MORSA DELL'ORDOLIBERALISMO

forma e capitalismo della sostanza, e molta collaborazione, molta *mitbestimmung*, come viene interpretata in Germania. Nelle intenzioni, si sarebbe dato vita ad un'Europa forte capace di resistere al capitalismo rilanciando se stessa.

**Un'Europa germanizzata, dunque?**

Esatto. E la dimostrazione giunge da una ulteriore considerazione. L'obiettivo dell'Europa è sempre stato l'economia sociale di mercato, come pure ribadisce il Trattato di Lisbona, l'ultimo firmato. Cosa significa? Economia ordoliberalista molto forte e orientata verso l'esportazione e sul surplus. Il profitto non va redistribuito più che tanto verso la domanda interna, perché quest'ultima è meno importante dei profili dell'esportazione. Ciò produce una moneta che è anche un fattore di compressione delle dinamiche salariali. E l'euro lo è in modo notevolissimo, perché non significa più esercitare la svalutazione competitiva sulla moneta, ma costringere a svalutare il lavoro. Questa forma di moneta unica fondata sulla prassi dell'esportazione è ancora più feroce, perché non è interessata alla produzione di disuguaglianze all'interno di ciascuno Stato e di fatto seleziona sezioni, parti, ceti, distretti capaci di esportare, rispetto a quelli che non ne sono capaci. Pertanto, la geografia politica ed economica dell'Italia subisce questa impostazione e si divide tra un pezzo del nostro Paese, quello capace di esportare, e un pezzo destinato a impoverirsi sempre di più. Oggi, il primo vota Lega e il secondo vota 5Stelle. Dentro questo contesto ordoliberalista la crisi è stata interamente scaricata sulla società, con politiche criminalmente errate, sia perché gli algoritmi contenevano errori gravi, come è stato riconosciuto dal Fmi, sia perché ridurre in povertà la società produce protesta contro il sistema. Nel nostro Paese è accaduto esattamente questo: i partiti pro-

sistema hanno il 25% mentre i partiti antisistema hanno ottenuto il resto, la grande maggioranza dei voti. Il che vuol dire che il sistema funziona ormai su un terzo dell'elettorato, e non più sui due terzi, come avveniva prima della crisi.

**C'è una ricetta per...?**

Come se ne viene fuori? Non è vero, come sosteneva Marx, che le società si pongono solo i problemi che possono risolvere. Faceva parte del suo ottimismo hegeliano. C'è un bel mucchio di epoche nel Novecento in cui le società si pongono problemi che non possono risolvere. Io non so se i problemi di oggi siano risolvibili o no. Certo è che i poteri subiscono una paradossale contraddizione: sono potentissimi e allo stesso tempo in crisi. L'ordine, dentro il quale ci si muove, sa di non poter essere altro che una produzione continua di crisi. Lo sa benissimo. Come sa di non avere alternative. Anzi, pretende che non vi siano alternative, perché sono difficili da individuare nella pratica.

**Come giudica il ruolo delle socialdemocrazie europee? E in particolare cosa pensa dell'asse Parigi-Berlino?**

Di fatto, l'Europa unita oggi non esiste più. Esistono stati nazionali che cercano di portare a casa la pelle. È un sostanziale ritorno all'antico. E nell'Italia che da sempre è un vaso di coccio, le strutture sociali, amministrative, politiche ed economiche sono più fragili di quelle della Francia e della Germania. Messi male come noi non ce n'è nessuno, e peccato che l'euro abbia esaltato le differenze. Detto ciò, occorre fare l'analisi di ciascuno stato europeo. La Germania dopo tutto è il paese da cui mi aspetto meno sorprese sul piano delle reazioni elettorali e politiche, perché c'è ancora una forma di autocensura talmente forte su se stessa, dopo l'avventura nazista, che ho l'impressione che il trionfo della destra non sia all'ordine del giorno.

Alla Francia, emersa dopo il secondo conflitto mondiale tra i vincitori, non si possono applicare le regole, i parametri, le logiche che vengono applicate con ferocia ai paesi più deboli. Anzi, la stessa Germania finge di trattare la Francia come un proprio pari per tenerla buona. Alla Francia viene concesso ciò che a noi non è concesso. La Spagna è un Paese che oggi ha caratteristiche estremamente diverse. Tra i problemi si presentano come problemi emergenti quello dell'autonomia regionale tendente alla secessione. E da noi si presentano come collasso del sistema politico e di scollamento del legame sociale e dunque di gravissime disuguaglianze interne. Lo strumento Stato più debole, tra Germania, Italia, Francia e Spagna, ce l'abbiamo proprio noi.

**Sulla base di questa analisi, come giudica l'orizzonte del nostro sistema dell'istruzione?**

L'Italia, in un gesto di totale follia, ha deciso di togliere risorse al sistema dell'Istruzione, per fare cassa, per rispettare politiche di austerità. Mentre il sistema dell'Istruzione è qualcosa di molto complesso e differenziato. Una cosa è l'istruzione dei bambini, una cosa è l'istruzione dei giovani e una cosa è l'istruzione universitaria. Su quest'ultima ho qualche esperienza e credo che sia quella decisiva. Intanto, il sistema preuniversitario è drammaticamente crollato, ma non solo in Italia, dappertutto. Perché? Perché la società non chiede più la medesima acculturazione che veniva chiesta alle generazioni precedenti.

**In Democrazia senza popolo, il volume in cui racconta la sua esperienza di deputato, dedica un capitolo al dibattito parlamentare sulla legge 107, la "Buona scuola" di renziana memoria...**

A causa di quella legge io sono uscito dal Pd, per dirle come l'ho interpretata e

## L'ISTRUZIONE E LA RICERCA NELLA MORSA DELL'ORDOLIBERALISMO

vissuta. Nel preambolo c'è scritto che la scuola ha come obiettivo l'autoimprenditorialità del giovane, che secondo me è una concezione "criminale" della scuola. Al contrario, bisogna puntare sulla crescita dello spirito critico, sull'autocoscienza e l'autocontrollo, sulla capacità di interpretare il mondo a partire da un sedimentato culturale che la scuola ha fornito. Ma non certamente sull'autoimprenditorialità. Detto ciò, è chiaro che quella riforma è tra i principali motivi della sconfitta politica del Partito democratico. Penso che sia una riforma figlia dei nostri tempi, ovvero tutta fatta di forme senza contenuti. Solo che in questo caso le forme sono quelle del neoliberismo. Credo che sia una legge che non ha tenuto in alcuna considerazione le esigenze dei docenti, pratico-empiriche, come dimostrano le esperienze di "deportazione". È una legge che non è riuscita nemmeno a calcolarne gli effetti. E penso anche che sia stata un'occasione perduta, e che certo non possiamo attenderci una Riforma Gentile dal personale politico attuale. Penso tuttavia che sia necessaria per questo Paese una grande riforma scolastica, che riporti la scuola pubblica al centro. Non è giusto che un genitore, che vuole che il figlio studi bene e in un ambiente sano e privo di violenza e turbolenza, sia costretto a pagare alte rette a istituti privati. Questi ultimi, tra l'altro, stanno subendo un grave crollo di iscrizioni per il semplice motivo che la società è sempre più impoverita e le famiglie non hanno le risorse per iscrivere i figli alle scuole private. Non sono pregiudizialmente contrario alla scuola privata *tout court*. Lo sono quando quest'ultima diventa l'ultima risorsa per una famiglia normale che ama i propri figli, perché non s'azzarda più a mandarla in quella pubblica, in preda al caos. Il pubblico, come sempre, serve a produrre giustizia. Voglio una scuola pubblica di qualità, nelle forme, nei contenuti, nel prestigio e nel ruolo sociale degli insegnanti, nella serietà che gli

studenti devono attribuire nel loro andare a scuola, e di qualità nell'esito. Ci deve essere una differenza tra l'aver studiato otto anni e l'aver studiato per tredici. Quello della scuola, pubblica in particolare, non può essere considerato "tempo buttato", ma tempo di cui si vedono i frutti nella conoscenza critica.

***Ovviamente, lei conosce meglio la condizione delle università, avendoci insegnato dal 1983. Qual è la sua analisi?***

L'università, a differenza della scuola, serve per competere sul terreno mondiale. È successo infatti che l'università è tornata ad essere luogo centrale nello scenario globale. Quando ero studente io, lo studio universitario non aveva politicamente la rilevanza che ha oggi. Da 30 anni a questa parte tutti sanno che tra le caratteristiche di una potenza o superpotenza globale ci sono anche le sue grandi università. Gli stati potenti lo sanno e si regolano di conseguenza. Le università sono state completamente "embedded" dentro il sistema. Ne sono parte integrante e devono avere un ruolo: quello della iperspecializzazione del sapere. Ora, è anche vero che chi fa scienza sa che non possiamo essere onniscienti e dobbiamo specializzarci. Ma l'università come fattore di potenza non è solo un'università che punta alla iperspecializzazione, è anche un'università che funziona come un'azienda, pensata e concepita come qualsiasi azienda, tanto che mi aspetto che a fare il rettore ci mettano un manager o dei professori che ragionino come dei manager.

La trasformazione si è realizzata in maniera informale negli anni Novanta, ma formale dalla legge Gelmini in poi, una vera riforma di destra, condivisa dalla sinistra fino all'ultimo miglio. La riforma Gelmini è un mostro da un certo punto di vista, ma risponde alla logica della *corporate university*, una grande impresa che deve fare profitti. E più profitti fa più persone si iscrivono, e più salgono le rette. In un sistema ibrido in

cui i tre quarti delle spese di ciascuno studente sono sostenute dalla fiscalità generale tutto ciò appare come un mostro giuridico. Il destino è quello della premialità, di lasciar sopravvivere poche università, e soprattutto poche o nessuna nel Mezzogiorno. Sono gestite tutte in maniera aziendalistica, ed essendo questa la logica, in un sistema statale si verifica la trasformazione in elemento burocratico dello Stato stesso. Così, lo Stato fa svolgere il lavoro burocratico agli stessi professori, a quelli ordinari naturalmente, che devono fare tutto per l'80 per cento del loro tempo. Il loro carico di insegnamento è altissimo, 120 ore di lezioni frontali l'anno, e il tempo della ricerca viene ridotto e sprecato in organi collegiali e in format burocratici. A ciò si aggiunga la grande invenzione del neoliberismo per l'università: la valutazione, che può essere o di Stato o interna alla *corporation*. Il concetto è: io ti pago, in Italia poco, e voglio sapere quello che fai. Il che produce problemi enormi perché non esiste una vera sanzione per il professore. Al di là di questo, si trasforma il professore in una infelicissima macchina per pubblicare, e ti inventi una qualche struttura, l'Anvur ad esempio, che produce una serie di faticosissimi e complicatissimi algoritmi per valutare "oggettivamente" i prodotti della ricerca.

***Entriamo dunque nel terreno minato della valutazione scientifica e accademica. Come è stato possibile che il criterio quantitativo abbia sovrastato e annientato la qualità?***

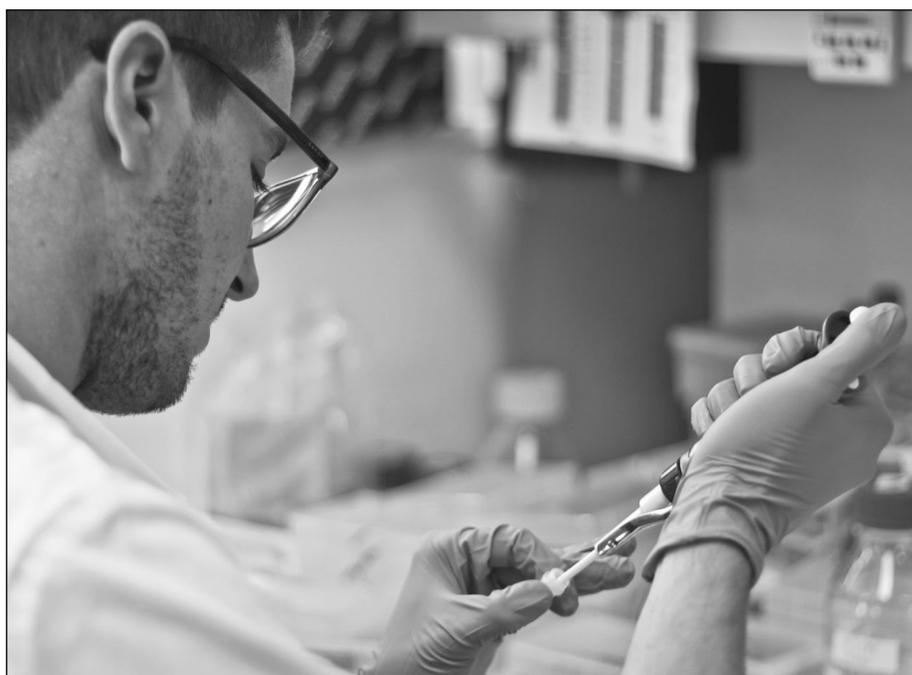
Ci sono due modi per valutare la ricerca: quello della cosiddetta *peer review*, per cui la ricerca va letta, compresa, studiata, analizzata. E l'altro, che dice che la ricerca non va letta, né esaminata, ma basta valutare l'autorevolezza della testata o della casa editrice. Il risultato è una valutazione che produce, con gigantesca perdita di tempo, la moltiplicazione dei controllori

## L'ISTRUZIONE E LA RICERCA NELLA MORSA DELL'ORDOLIBERALISMO

della valutazione. In questo modo, si pensa di ottenere la oggettività. Tutto ciò è figlio di una cattiva interpretazione positivista dell'oggettività. Essa non vuole capire che ciò che il professore fa è un atto di libertà, creazione e immaginazione, anche quando è il più rigoroso e pedestre degli scienziati. E non si può chiedere a un professore di pubblicare un certo numero di libri in una certa quantità fissata di tempo. Questa *corporate university* è un pezzo di potere, che però, come succede nell'universo neoliberista, è caratterizzato da una estrema instabilità, da una grandissima crisi e da una enorme capacità di produrre disuguaglianze. Questa logica di produzione e valutazione mette già in conto che per far funzionare un paese che voglia proiettare la sua potenza, militare, economica, culturale, a livello mondiale occorre un sistema universitario efficiente e corporato, ma che si regge su poche università, eccellenti e importantissime. Poche e importantissime. E buonissime.

**Quali sono le conseguenze di questa strategia di riduzione del valore qualitativo della ricerca e della selezione degli atenei?**

Mi chiede la logica? Semplice: non si vuol produrre un sapere socialmente disseminabile, ma un sapere d'avanguardia, utilizzabile. Ciò che possono fare solo poche università. E ciò è lesivo della libertà della ricerca e produce delle distorsioni spaventose, perché lo Stato si trova nella necessità di mettere in competizione segmenti di se stesso, le università, appunto. L'università della disuguaglianza, della competizione, della valutazione, del sapere specialistico e del sapere utilizzabile: queste cinque caratteristiche sono i fondamenti dell'università italiana nell'epoca neoliberista. Contro questa torsione neoliberista sono state dette e scritte molte cose. Cito qui, come esempio, un bel volumetto di due professoresse di Toronto, Maggie Berg e Barbara K. See-



ber, dal titolo *The Slow Professor: Challenging the Culture of Speed in the Academy*, del 2016. Ci spiegano su cosa si regge una *corporate university*: sulla fretta, devi correre e produrre. La *corporate university* ti aiuta, mentre la nostra no, ti dota delle migliori biblioteche, ti paga bene, fa insegnare poco e soprattutto fa insegnare i dottorandi di ricerca mentre i docenti si dedicano ai seminari avanzati e alle ricerche. Ma è un business, devi realizzare risultati e profitti. Nella mia esperienza presso le università statunitensi ho visto molta gente correre. E anche qualche grande professore, che ovviamente se la prende comoda. Nessuno può reggere il ritmo di produrre atti burocratici in quantità mai viste, mentre la ricerca costringe a "ruminare", a prendere il tempo necessario del pensiero.

**Da quando nasce questa condizione di competizione aziendalistica basata sulla fretta e sul profitto?**

Il fatto vero è che la "riforma della corsa" in Italia l'ha introdotta la sinistra, con Luigi Berlinguer. Una riforma che

tocca prima di tutto gli studenti, ai quali è stato detto "dovete procurarvi tot crediti, e fate pure in fretta, perché il nostro primario obiettivo è quello di buttarvi fuori di qua senza consentirvi di andare fuori corso". Vedo poveri studenti correre, correre e ancora correre. Così, costretti a non studiare più di 400 pagine a esame, gli studenti non leggono più i libri, ma le dispense e le antologie. Un giovane italiano non è più in grado di leggere Dante, Machiavelli, Shakespeare, ha bisogno di farselo tradurre. Così si producono dispense o antologie, riassunti, su sollecitazione dell'editore. A cosa porta tutto ciò? Fatico a pensare che sia del tutto casuale questa scelta. Rientra nella strategia che mira a introdurre anche nell'università quel "sapere medio" che serve agli interessi dell'economia neoliberista, trasformandola in una sorta di superliceo. E a quei pochi "dotati di talento" dalla natura, si fanno studiare gli approfondimenti specialistici. Dinanzi all'incrocio tra produzione di poca sapienza e un po' di specializzazione, davanti alla percezione del sapere come fattore di potere e mai di

contropotere, cosa possiamo fare?

Intanto, dobbiamo esplicitarlo, dirlo. Poi, dobbiamo chiedere maggiori investimenti e risorse. E rivendicare spazi di libertà e autonomia, agli studenti e ai professori. Agli studenti non si devono più offrire percorsi sempre più chiusi, sempre più frammentati e specialistici, sempre più settoriali. A nessun livello è raccomandabile l'iperspecializzazione. Prima occorre che il cervello venga abituato a pensare, a immagazzinare dati e pensieri, che siano elaborati nel tempo necessario. Perché non sono diventati tutti intelligenti da leggersi Hegel in un'ora. Detto ciò, lo studente deve ottenere più servizi e maggiore libertà. Per i docenti occorre invece un diverso sistema di reclutamento, oltrepassando la demagogia del sistema dei concorsi, che può essere molto ben funzionante oppure molto corrotto.

#### ***Qual è la sua opinione in materia di reclutamento universitario?***

Dopo 40 anni di lavoro in università so come funziona, so che un'università preferirà quasi sempre avere le persone che ha formato, che hanno condotto un apprendistato interno. E so anche che se si vuole che ciò non avvenga occorrerebbe invece ipotizzare cambi di residenza costosissimi. Non si possono deportare anche i docenti universitari, come è stato fatto per i docenti delle scuole superiori. Personalmente, sono un fermo sostenitore del rispetto per le "scuole" presenti in ciascuna università. Ed è un bene che all'interno delle università vi siano i capiscuola e gli allievi, e non perché gli allievi debbano ripetere acriticamente ciò che il maestro dice ma perché il grosso del lavoro di ricerca è artigianale, nonostante le novità che le tecnologie della comunicazione hanno messo a disposizione. Alla fine, sei da solo col tuo cervello. Ed è ciò che ti insegna un maestro, come un artigiano insegna il suo mestiere all'apprendista, con la stessa lentezza. E questo è un processo che accomuna un



fisico, un chirurgo o un filosofo. La via attraverso la quale si entra, come docente, in un'università deve essere onesta, ma non può essere neutra o neutralizzante. A parità di ingegno e a parità di produzione scientifica non si può né si deve sacrificare la buona "scuola", che fornisce una sorta di uniformità di fondo, dentro la quale ci si capisce e oltre la quale si può andare. Ma è il maestro che ha levigato l'allievo che farà il suo giro del mondo come crederà. Si tratta di un sistema più efficiente, non di maggiore prestigio. La ricchezza delle università sono le buone scuole. Poi ci sono le pessime scuole fondate sul ricatto, sulla baronia, sull'ignoranza, sulla prostituzione mentale. Un esempio di ottima scuola? La straordinaria scuola di Giuseppe Levi, docente di Anatomia umana e padre di Natalia Ginzburg, che ha formato scienziati del calibro di Cavalli Sforza, Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco. Ma penso anche alla scuola di Norberto Bobbio, o a quella di Giuseppe Capograssi. Il modo di riproduzione del sapere che avanza non è vincere i concorsi sulla base di una presunta oggettività, ma è vincere i concorsi sulla base del prestigio, dell'onestà, della capacità di critica e au-

to critica, che un docente ha verso se stesso e verso i propri allievi, e verso la comunità scientifica. Proprio perché il mestiere del docente universitario non è quello di un dipendente statale, nei concorsi gioca un elemento rilevante la qualità. Non è come vincere un concorso da postino o anche da direttore generale di un ministero, con tutto il rispetto per queste figure professionali, per le quali esiste un dato di competenze che si esaurisce in se stesse. Insomma, credo che nell'università esista un criterio di selettività che va oltre il merito: il tale è bravo, so come lavora, l'ho formato io. È l'unico ambito di competenze sul quale insisto più su logiche private che su logiche pubbliche. Insomma, mi piacerebbe che le università fossero più libere nella scelta dei propri docenti e che dessero meno lavoro ai TAR. Questo processo, però, deve farlo non lo Stato col suo sistema di valutazione, apparentemente oggettivo, ma ogni università. Io non ci sto a pensare che il concorso per la docenza universitaria debba essere analogo a quello dei dirigenti pubblici. Il vero rischio altrimenti è che scompaia la produzione del nuovo. Qual è il grado di innovazione scientifica di una *corporate university*,

## L'ISTRUZIONE E LA RICERCA NELLA MORSA DELL'ORDOLIBERALISMO

col suo sistema di valutazione, infatti? Il rischio vero di un'università corporata, di una università azienda, poiché non ha alcuna libertà scientifica, è che non ci sia mai la vera innovazione, perché per far carriera devi pubblicare su riviste di fascia alta, rigorose, ma di quel rigore che difende il sapere acquisito, cioè del sapere standard.

***È la grande questione sollevata da Thomas Kuhn a proposito della rivoluzione dei paradigmi scientifici...***

Nessuno ha mai avuto vita facile quando ha cercato di spezzare un paradigma scientifico. Oggi però è davvero un'impresa erculea rompere un paradigma, perché come studioso nasci in una gabbia d'acciaio, quella della valutazione, dove non hai più spazio. E tutte le imprese intellettuali che mettono insieme ambiti diversi adesso non hanno spazio perché si è costretti a pubblicare nella rivista specialistica della disciplina. Non è detto che questo aiuti lo sviluppo del sapere. Anzi, la iperspecializzazione come la ipervalutazione, in realtà, producono un sapere standardizzato.

***La conferma arriva da uno sguardo alla Storia della scienza, dalla necessaria sfida del sapere multidisciplinare***

Noi possiamo dire sostanzialmente questo: ci sono state molte altre epoche in cui il sapere innovativo non passava attraverso le università. E queste ultime si caratterizzavano come luoghi del sapere tautologico. E tuttavia, grazie alle intuizioni di Wilhelm von Humboldt su ruolo e funzione sociale del sapere avanzato universitario, per 150 anni le accademie sono state al centro delle grandi scoperte scientifiche, e non solo. Solo che mai prima d'ora le università soffrono di un gigantesco paradosso: mai state tanto finanziate (tranne l'Italia) e sopravvalutate, per cui ad alcune di esse si chiedono superprestazioni, eppure mai state così limitate nella loro libertà di ricerca, tanto da produrre

saperi tautologici, tutti all'interno di paradigmi che nessuno ha più la forza di abbattere, di rivoluzionare. Il che vale soprattutto per le scienze della Natura più che per le scienze umane. Le scienze della Natura sono alla mercé della politica di potenza degli Stati, ma soprattutto della politica di potenza delle grandi imprese private, che lasciano fare solo ciò che risponde ai loro interessi: la ricerca farmacologica e biomedica. Quella attuale appare come una fase in cui tutti sembrano interessarsi dell'università, tutti sembrano che vogliono un suo nuovo trionfo sociale. E ci si chiede cosa serva per farla funzionare e come, per quale fine, per quale tipo di sapere, per quello che si riproduce o per quello che si trasforma.

Il che fare oggi sotto il profilo pratico passa attraverso la richiesta di maggiori investimenti ma anche di maggiore libertà. Per questo credo che una forza che opera dentro l'università come il sindacato, secondo me, deve andare da tutt'altra parte che non verso la rivendicazione di status di carattere pubblicitario cercando di farci diventare tutti dipendenti pubblici col contratto. È vero il contrario: dobbiamo essere il più afrancati possibile. Dev'essere più difficile diventare professore, è vero, ma una volta che lo sei diventato devi essere lasciato in pace. Invece, gli si danno quattro soldi e gli si chiedono prestazioni che impediscono di fare ricerca, quella vera, non quella che consiste nel ritagliare le cose. Per questa ragione, credo che da un sistema congegnato in questo modo non emerga una critica, ma al massimo delle richieste plebee, demagogiche come quella di risolvere i problemi dell'università rendendola gratuita. Una delle dimostrazioni di diletterismo politico di un certo partito di sinistra. Se solo si fosse informato, avrebbe scoperto che nessuno dentro l'università pensa che i tanti problemi vengano risolti dalla gratuità. Si deve investire di più nell'università dando agli studenti servizi e

alloggi, biblioteche aperte alla sera, mense. In realtà, il costo dello studente universitario è sostenuto già dalla fiscalità generale per i tre quarti. E se è un bene comune, lo studente dev'essere massimizzato, non svenduto o maltrattato, come un parco pubblico. L'università è un bene pubblico, ma ciò non significa che dev'essere gratuita per chi ne fruisce. Né si può dire: ci sarà la competizione tra quelle di serie A e quelle di serie B. È un'aberrazione. In una condizione competitiva, come quella che la legge Gelmini ha costretto le università, lo Stato scatena la corsa al merito e alle risorse tra i propri organi. E ciò è profondamente sbagliato, è criminale.

***Cosa dice questo Stato però a quel milione di giovani che non si immatricola per ragioni economiche?***

Capisco la domanda, ma ne rilancio un'altra: quand'anche riuscissero a iscriversi a una università gratuita, che vantaggio avrebbero da una cattiva università? Io sono sensibilissimo alle ingiustizie. Ma a questa ingiustizia si pone rimedio con le borse di studio mica togliendo duemila euro a me, che sono abbiente, e a mio figlio. So bene che il diritto allo studio oggi in Italia è una voragine di ingiustizie, ma che non si risolvono eliminando le tasse di iscrizione. Si risolvono allargando la cifra delle risorse in servizi, alloggi, mense, diritto allo studio.

Quando si parla di questo osservo tre reazioni: i neoliberalisti, che pensano che si tratti di uno spreco di risorse e talenti, in realtà non se ne interessano; i giacobini carichi di rabbia si sgonfiano subito; gli statalisti parlano di violazione del principio di uguaglianza, ma poi calcolano al ribasso le risorse per scuola e università. La verità è che abbiamo bisogno di uno Stato sovrano, che sappia quello che vuole e che prima di tutto pretenda giustizia, civile, penale, sociale. Se non cominciamo a metterci mano, corriamo il rischio di andare dalla parte sbagliata. ■

# ALL'ORIGINE DEL MALESSERE

AURORA MORELLI



***I bisogni dei bambini sono diversi da quelli degli adulti. Negarlo porta all'incapacità di educarli e a sviluppare in loro dipendenze e gravi disagi che si manifesteranno nell'adolescenza e nell'età adulta***

**S**appiamo che più la specie è evoluta e più il periodo di dipendenza dalla figura di accudimento può durare molti anni. Apparteniamo alla specie dei primati, ma "il linguaggio" ci allontana dal dato biologico. Infatti la "parola" e la capacità di pensare producono un sapere che si tramanda tra le generazioni e necessitano di lunghi tempi di elaborazione affinché la trasmissione di determinate competenze possa affermarsi. Per la nostra specie bisognosa di significati la dipendenza dalle figure genitoriali si dovrebbe concludere con l'adolescenza.

Se il genitore che "cura" è stato introiettato nel lungo periodo della *dipendenza infantile*, l'adolescente saprà prendersi cura di sé, e le normali trasgressioni, tipiche di questa fase, saranno contenute. Il giovane sarà in grado di valutare e di proteggersi. Oggi le notizie di cronaca riportano sovente come tra ragazze e ragazzi siano frequenti atteggiamenti distruttivi verso se stessi e verso gli altri coetanei. Gli esempi che si possono fare sono tanti: "picchia a morte il compagno", "muore un giovane che guidava in stato di ubriachezza", "accetta un passaggio da sconosciuti che la violentano", "si suicida perché non regge alla diffusione di sue foto intime sul web". Agire l'aggressività dimostra solo l'impossibilità di pensare alle conseguenze dei propri atti. Se vogliamo comprendere la gravità di questo fenomeno è doveroso interrogarsi sulla qualità della dipendenza di questi giovani da chi doveva prendersi cura di loro nei primi anni della loro vita.

## **La dipendenza frustrata**

Le ricerche sulla prima infanzia hanno da sempre confermato che le capacità innate del bambino si intrecciano con le cure ambientali. Le determinanti biologiche e le varianti storiche sono inseparabili nella costituzione della natura umana. Da tempo si parla dei "nuovi disagi della civiltà" che si manifestano con sempre maggiore gravità e diffusione. Contemporaneamente assistiamo alla crisi che ha investito le due istituzioni addette alla cura: la famiglia e

IL BISOGNO DI DIPENDENZA DAI GENITORI



la scuola. Le cause delle attuali difficoltà emotive e relazionali che colpiscono i nostri figli sono tante, ma alla base di ogni disagio c'è il problema della *dipendenza infantile* e di come questa viene accolta e affrontata all'interno della famiglia, che della società è il primo tassello e ne esprime i valori dominanti. Basti pensare a come molte patologie si strutturano tutte intorno alla dipendenza frustrata: tossicodipendenza, anoressia, alcolismo, web, ecc..

Da sempre i mutamenti indotti dal corso della storia s'innestano sulla peculiarità della nostra specie. Ogni civiltà possiede i suoi lati oscuri, i suoi pericolosi riduzionismi che da sempre impediscono di raggiungere l'origine del malessere e quindi la possibilità di risolverlo. In sintesi, la cultura sociale agisce sui nostri figli attraverso le figure dei genitori. La mutazione più eclatante che è avvenuta nel Novecento, a partire dal secondo dopoguerra, è stata la trasformazione della famiglia sia per la sua progressiva nuclearizzazione sia per la rivoluzione del ruolo femminile sempre più diviso tra i compiti derivanti dalla mater-

nità e la sua massiccia entrata nel mondo del lavoro. La dipendenza dei figli, cioè la loro cura, era stato da sempre compito esclusivo delle donne, ma con l'emancipazione femminile ciò è venuto meno e si è creata una situazione complessa in cui i compiti che provengono dai doveri della "cura" e quelli sociali si assommano facendo sorgere problemi ancora di difficile risoluzione. Probabilmente col tempo vedremo una ancora più drastica trasformazione del nucleo familiare in direzioni ora non prevedibili.

**Una società  
adultocentrica**

Ciò ha comportato all'interno di molte classi sociali l'impossibilità di accogliere e soddisfare la dipendenza dei propri figli. Il bambino apprende a stare solo in presenza della madre, scriveva D. Winnicott. Cioè quel processo verso l'autonomia procede lentamente e positivamente solo se il piccolo ha potuto interiorizzare il genitore che riconosce e soddisfa i suoi

bisogni. Le cure corporee sono inevitabilmente anche cure emotive. Ma per essere una madre "sufficientemente buona" è necessaria nella prima infanzia avere la possibilità di poter stare accanto ai propri figli. Ora una realtà adultocentrica si è andata affermando e gli spazi e i tempi dell'infanzia sono scomparsi. Scrive la sociologa Marina D'Amato: "L'attuale adultocentrismo è l'incapacità stessa di rappresentare la dimensione e il funzionamento infantile". Ciò ha comportato un eccesso di semplificazione nella vita quotidiana e l'impossibilità di rispettare le differenze tra i bisogni dei bambini e quelli degli adulti. In questo modo le inevitabili frustrazioni, determinate dalla dipendenza infantile, cioè quando la soddisfazione di determinati bisogni dipende totalmente dal genitore, si sono terribilmente amplificate a causa sia dell'insufficienza di tempo sia delle risorse economiche sempre più limitate per la maggior parte della popolazione. I media e molti specialisti difendono questo sistema sociale che non ha risolto il problema della "cura". Quello che continuano a propagandare è funzionale alla negazione della dipendenza del figlio dall'adulto che lo cura. La nuova pediatria in auge anche sui siti internet impone concetti come: "lo mi svezzo da solo", "via cucchiaino e pappe", "forse che lasciati a loro stessi i bambini si scerebbero morire di fame?" Inoltre sui media il tipo di genitore che viene proposto è quello che alla comprensione ha sostituito una falsa spiegazione.

Provo a chiarire riportando due comportamenti molto diffusi. Il primo riguarda l'exasperazione del conflitto genitori/insegnanti. Perché l'alleanza genitore-insegnante è venuta meno? Perché il genitore arriva ad aggredire in modo intollerabile l'insegnante che ha giudicato negativamente i risultati scolastici e relazionali del loro figlio? Oggi, in una vita quotidiana segnata dall'emergenza e dalla precarietà, la capacità di educare emotivamente i figli attraverso il riconoscimento dei loro reali bisogni



come “il gioco tra coetanei” (e non quelli indotti e falsificati dal mercato come almeno “tre sport a settimana”) sembra essersi smarrito insieme al rispetto della diversità dell’altro. E questo il genitore lo sa. Da qui la sua difesa incondizionata del figlio del quale non ha potuto accogliere pienamente la *dipendenza*. Ciò ha generato al genitore non solo molta sofferenza, ma inevitabili sensi di colpa. Il secondo riguarda la “separazione”. Perché regna sovrana, all’interno delle famiglie, la falsa idea che lo stare tutti insieme sia la cosa più importante per il figlio anche nei luoghi e nelle ore che generano frustrazione nei bambini? La motivazione è una soltanto. Si cerca di compensare il tempo sottratto a entrambi: figli e genitori. Ma questo tipo di compensazione è ugualmente negativa, perché ancora una volta i bisogni dei bambini sono frustrati. A quanti pianti di sofferenza e di protesta assistiamo di bambini anche di pochi mesi sugli aerei, nei musei, in viaggi faticosi, al cinema con films inadeguati alla loro età, nei supermercati ecc, ecc.. Perché ai due genitori non passa per la mente che per il figlio sarebbe molto meglio stare con un solo genitore in un giardino o nella sua cameretta a giocare con un amichetto? La crisi viene da lontano e un giovane genitore molto spesso non può dare quello che non ha ricevuto, quello che non co-

nosce. Non è un caso che assistiamo all’affermazione e alla diffusione di molti comportamenti e patologie il cui significato è quello di una *dipendenza* non risolta perché frustrata.

### Le conseguenze

Nell’obesità, la dipendenza dal cibo ha ormai assunto il significato di un vero problema sociale in paesi come gli Stati Uniti. Il fenomeno è in aumento ovunque. Quando un fenomeno è di massa l’origine è culturale. La domanda che dobbiamo porci è semplice: perché un individuo deve mangiare di più di quanto gli serva fino ad aggredire gravemente il suo corpo, la sua salute e la sue relazioni? Quale funzione svolge l’incorporazione eccessiva di cibo? La bocca e il succhiare rappresentano fin dalla nascita l’organo e l’attività attraverso i quali il neonato mantiene il legame con la madre. Il piccolo succhia il proprio dito o il ciuccio indipendentemente dal bisogno di essere nutrito. L’ecografia ci ha mostrato che molti dei futuri neonati succhiano il dito anche dentro la pancia della madre. Questi comportamenti ci dimostrano come da sempre il legame con il genitore ha rappresentato per il piccolo primate la sua

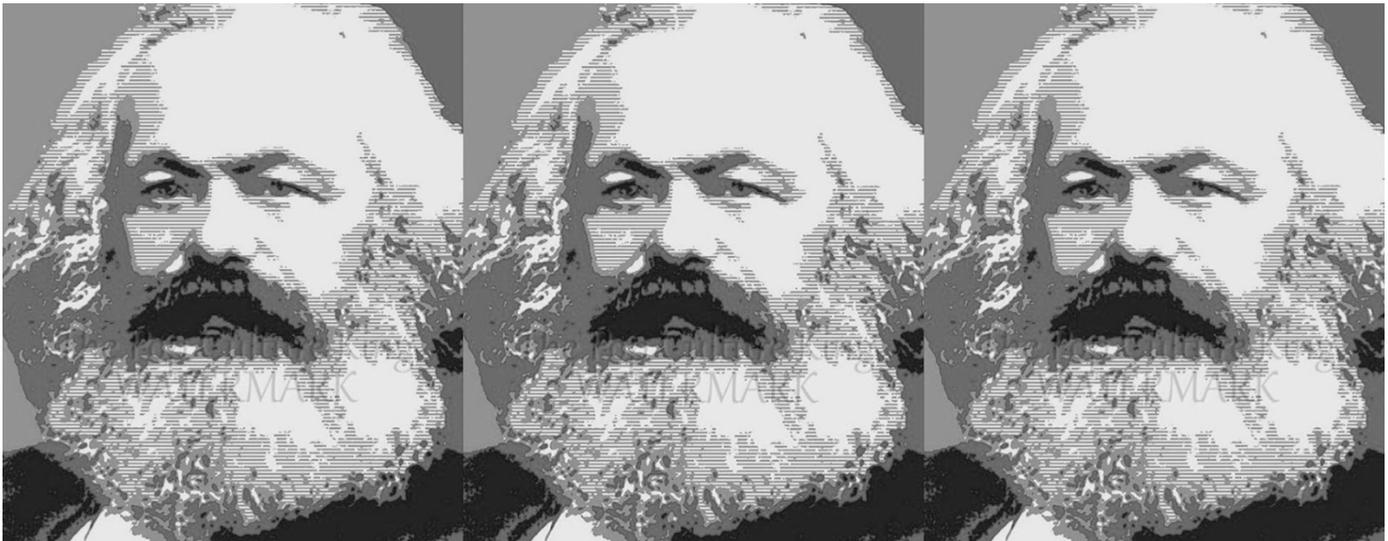
salvezza. L’incorporazione di cibo rappresenta un meccanismo compensatorio legato ad angosce provocate da vissuti di abbandono, solitudine, mancanza di riconoscimento. L’insoddisfazione subita li spinge a sviluppare una dipendenza verso un oggetto compensatorio che pensano finalmente di poter controllare. Il sintomo psicosomatico si struttura quando i segnali di sofferenza, in età precoce, non stati compresi dall’ambiente di accudimento.

L’essere umano dipende sempre dal suo ambiente. Questa dipendenza massima nell’infanzia si trasforma con la crescita del bambino in una dipendenza relativa, quando il figlio, per esempio, con il gioco acquisisce la capacità di stare da solo e inizia a investire su altre relazioni. La dipendenza tra adulti è contrassegnata dallo scambio tra le diverse competenze e tra i diversi bisogni all’insegna della reciprocità. Da una parte, la precarietà delle risorse, dall’altra, l’affermarsi nell’era della tecnica della morte del percorso simbolico, cioè della trasmissione culturale tra le generazioni, hanno fatto sì che l’educazione sentimentale ed emotiva si stia riducendo all’interno della famiglia. Come spiegare altrimenti fenomeni gravi come la tossicomania, la dipendenza dal web e dai videogiochi, la violenza tra giovanissimi o l’indifferenza emotiva verso il coetaneo che soffre? Le emozioni provate per la loro intensità negativa possono sopraffare il sé immaturo del bambino bloccando in questo modo la possibilità di elaborare ciò che è stato per lui intollerabile. Solo una riflessione ampia e approfondita sull’importanza fondamentale dei vissuti emotivi nella lunga fase della dipendenza infantile può far luce sui nuovi e gravi disagi. ■

Aurora Morelli, psicoterapeuta.  
Autrice del libro *I figli tiranni. L’eredità dei genitori smarriti*, Bink, Roma 2015

# IL SAPERE NELL'EPOCA DEL CAPITALISMO DIGITALE

GENNARO LOPEZ



***L'analisi del sistema di produzione capitalista fatta da Marx ci aiuta a leggere gli invasivi meccanismi di sfruttamento del capitalismo digitale. I monopolisti della rete e della comunicazione sono i nuovi padroni non solo della nostra forza lavoro ma della nostra stessa vita***

**L**a cassetta degli attrezzi marxiana offre strumenti adeguati per analizzare la società della conoscenza? A me pare di sì, se pensiamo a quello che può apparire un paradosso: la centralità della conoscenza nel processo di produzione, più che attenuare lo sfruttamento lo accentua, anche se in forme differenti rispetto al passato. La conoscenza contenuta nei prodotti è ormai più preziosa dei classici elementi fisici usati per produrli: la triade classica – terra, lavoro, capitale – sta diventando secondaria rispetto alla materia prima della informazione, la cui evidente abbondanza rende sempre meno rilevante la funzione della domanda e dell'offerta nella determinazione del prezzo, concetto portante dell'economia di mercato.

## **La potenza del sapere**

Marx (fondamentale la rilettura del “Frammento sulle macchine” nei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, 1857-1858) immagina un'organizzazione produttiva in cui il produrre è affidato alle macchine, mentre al lavoratore ne è affidata

la supervisione. Afferma Marx: «la potenza produttiva dipende sempre più dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia e dall'applicazione di questa scienza alla produzione»; la natura del sapere racchiuso nelle macchine è prodotto dalla evoluzione complessiva della società, dalla sua “Intelligenza Generale” (il *General Intellect*). Walter Benjamin nel 1936, sulla scia di questa lezione di Marx, affrontando il problema del controllo del sapere e delle relative forme proprietarie, vedrà non la fabbrica, ma il sapere, la cultura e la comunicazione come ri-classificatori dei rapporti sociali. Più che mai oggi la questione da affrontare è, dunque, quella di chi possiede, con-

## RIFLESSIONI A 200 ANNI DALLA NASCITA DI KARL MARX

trolla e governa la macchina, quella macchina che ormai coincide con “la potenza del Sapere”. Il sapere in sé è diventato la principale forza produttiva, modificando notevolmente la composizione della forza lavorativa nelle economie sviluppate. La messa a profitto del sapere (dunque della cultura, dell’istruzione, della comunicazione) è finalizzata alla produzione del cosiddetto “capitale umano”. Cambia perciò di segno – ma non viene certamente superato – il conflitto capitale-lavoro.

### La vita in un algoritmo

Non per caso, grandi aziende come Microsoft o Google si stanno proponendo come *leader* nel campo della formazione globale, diventando testimonial, gestori, fondatori di centri di alta formazione e anche partner di istituzioni formative. Microsoft è partner del MIUR per un insieme di progetti, come quello denominato *Edu Connect*, il cui obiettivo dichiarato è – testuale – l’«evangelizzazione tecnologica delle scuole».

La transizione in corso, dalla società industriale alla società “informazionale” (Castells), procede già da decenni e porta alla configurazione e all’affermarsi di un nuovo modello capitalistico. Apple, Google, Microsoft, Facebook, Twitter, Amazon, Ebay (le nuove “sette sorelle” del mercato globale) dispongono di enormi capitali e sono accomunate da una vocazione monopolistica (p. es. Google ha l’88% della pubblicità basata su motori di ricerca; Facebook possiede il 77% del traffico sui *social* generato da dispositivi mobili; Amazon controlla il 74% delle vendite *online*). Sappiamo bene, ormai, che quando scambiamo un *post* in un *social network* o facciamo una ricerca in rete, produciamo informazioni che vengono catalogate e memorizzate: per un’impresa che voglia pubblicizzare i propri prodotti o servizi, gli algoritmi che organizzano la lettura delle ricerche condotte in rete diventano fondamentali. I dati, la loro estrazione dalla rete, il loro trattamento, la loro mercificazione, diventano sempre più strategici, realizzando la cosiddetta “economia dei *big-data*”. Tanta parte dei nostri comportamenti quotidiani viene registrata, analizzata, sollecitata, manipolata; tradotta in risorsa pubblicitaria: la pubblicità fa ormai parte del nostro stesso ambiente di vita, trasformatosi in una sorta di “grande vetrina”. Gli spazi per la pubblicità in rete vengono venduti sulla base dei profili degli utenti. Il tutto avviene grazie ad algoritmi (elaborati e gestiti a fini di profitto) in grado di anticipare i nostri desideri, interpretando quanto esprimiamo nelle interazioni *online*. Su questa via, anche la produzione dell’opinione pubblica diventa un *business*, trasformando i media e la rete in “fabbriche del consenso” (Chomsky). Pensiamoci: oggi la forma più pervasiva (ma la meno socialmente percepita) di alienazione è proprio

quella prodotta dal potere degli algoritmi. Il modello data-centrico del capitalismo della *Silicon Valley* tende a convertire ogni aspetto della nostra vita quotidiana in una merce, in una risorsa redditizia. Se l’esito naturale di tale processo è che tutti possono diventare tracciabili e influenzabili, quindi manipolabili, sorge una domanda spontanea: il futuro della stessa democrazia può essere lasciato nelle mani di aziende private e dei loro algoritmi?

### Le mille facce dello sfruttamento

Il capitalismo contemporaneo ha conosciuto e conosce varie definizioni, che riflettono la sua realtà proteiforme: la forma industriale, quella finanziaria, quella cognitiva. Si parla di “capitalismo digitale”, “cognitivo”, “informazionale”, di “biocapitalismo” (Codeluppi), di “turbocapitalismo”, di “finanzcapitalismo” (Gallino), di “tecno-capitalismo”, di “capitalismo delle piattaforme” (Srniczek, Vecchi). Qualcuno si è spinto fino alla definizione di “postcapitalismo” (Drucker, Mason) teorizzando la “fine del capitalismo” (Rifkin), quasi a riecheggiare la “fine della storia” fantasticata negli anni ‘90. Sta di fatto che se il futuro è il web e le fabbriche sono il passato, il capitalismo non muore ma cambia forma: il suo imperativo è sempre quello di sfruttare, vendere, realizzare profitto. Informazione e conoscenza, che dovrebbero rappresentare “beni comuni”, vengono usate, sfruttate indifferentemente come materia prima per la produzione capitalistica di merci materiali e immateriali. Ciò che fa, di questo capitalismo attuale, qualcosa di assolutamente inedito, sta nel fatto che esso non è più soltanto un sistema economico (dunque un “mezzo”), ma è divenuto una forma/norma di vita, una “biopolitica” (Foucault). La sfuggente identità del capitalismo contemporaneo (testimoniata dalle sue varieghe definizioni) non può non riflettersi nel campo dei suoi naturali antagonisti; di qui le domande: quale classe antagonista? quale proletariato? quali modificazioni nella composizione di classe? quale lotta di classe? In ogni caso, si tratta di un capitalismo ambiguo, perché tende a dissimulare le molte alienazioni che esso stesso genera con la falsa autonomia del lavoro intellettuale/cognitivo e con la cosiddetta “autoimprenditorialità” (quasi a voler celare la questione proprietaria e il permanente sfruttamento del lavoro dietro una realtà virtuale, in cui esisterebbero solo individui e non più classi). Qui ci soffermiamo soprattutto su quella forma di capitalismo che realizza plusvalore grazie alla capacità di catturare nella rete linguaggi, saperi, comunicazione, conoscenza; ma va detto che non esiste una separazione netta tra le diverse tipologie di capitalismo: la

*World Factory* (la “fabbrica” del capitalismo cognitivo, che coincide con la società globale) vede la complementarità tra produzione industriale, produzione di conoscenza e finanza.

#### **Il consumatore al posto del cittadino, il precario al posto del lavoratore**

Guardiamoci intorno: siamo immersi in flussi di comunicazione continui e pervasivi. I cellulari, i *tablet*, gli *iPad* e gli *iPhone* hanno reso totalizzante il nostro rapporto con la rete: viviamo in una compulsione e connessione esistenziale fatta di istanti, il nostro tempo non ha più né passato né futuro. Tutto entra nella logica della breve durata. Persino sul piano antropologico siamo in presenza di trasformazioni profonde. Dell’*homo sapiens* contemporaneo sono state date definizioni che vanno dall’*homo faber* all’*homo oeconomicus*, all’*homo consumens*, all’*homo technicus*, all’*homo cablatus* e finalmente, abbandonato il latino, siamo giunti al *prosumer* (cioè *producer+consumer*, il “produttore-consumatore”). L’individuo introietta imperativi quali: non fermarsi mai, non perdere tempo, non approfondire, a tutto vantaggio del *surfing*, del “copia e incolla”, di un sapere superficiale che non è conoscenza; si coltiva l’illusione di poter sapere tutto e subito. Il *prosumer* è chiamato a interpretare la propria esistenza in termini di “dover consumare”, “doversi connettere”, “dover garantire prestazioni e produttività crescenti”. Nel momento in cui le “grandi narrazioni” e le utopie del passato perdono senso, persino i saperi canonici entrano in crisi, mentre viene posta in primo piano l’acquisizione di “competenze”, ovviamente funzionali ai modi di produzione e ai rapporti di produzione vigenti. Le conseguenze di tutto ciò, sul piano dell’istruzione e della formazione, sono evidenti e drammatiche: si misura proprio qui il livello di egemonia culturale conquistato negli ultimi decenni dall’azione combinata e congiunta, sotto la regia del capitale, di nuove tecnologie e neoliberalismo. Si è perso di vista l’obiettivo di formare cittadini consapevoli e dotati di senso critico, si è dato sempre più spazio alla formazione del *prosumer* (ci parla di questo anche l’infelice esperienza della cosiddetta “alternanza scuola-lavoro”). Pensiamo a un lessico da tempo in uso nella nostra scuola: quale finalità educativa e formativa si ha in mente quando si adottano termini come *portfolio*, *crediti*, *debiti*, *governance*, *manager*, *leadership*, ecc.? Non a caso i grandi monopolisti degli algoritmi si sono insediati in gangli strategici della formazione: le esibizioni di Steve Jobs a Stanford, di Mark Zuckerberg e di Jeff Bezos nelle principali università americane hanno aperto la strada a poderosi investimenti economici.

Molti si erano illusi che la rivoluzione digitale annunciasse

l’inizio di una nuova, sfolgorante era. Non è mancato chi, a sprezzo del ridicolo, ha parlato di un “nuovo Rinascimento”. I guru della *New Economy* tuttora riassumono le *mirabilia* del *web* in due parole chiave: libertà e ricchezza. Del *web* viene esaltata la libertà di esprimersi. Non solo. La rete promette ai più capaci – o fortunati – di trasformare un sito *web* in ricchezza. Ma dietro tutto questo, dietro lo specchio in cui si riflette la nostra quotidianità di internauti, sta una ben solida realtà: perfino i servizi che appaiono e ci vengono presentati come totalmente gratuiti – un “dono della rete”! – fanno entrare milioni di dollari nelle tasche degli azionisti di società come Google o Facebook. Si aggiunga che vigono meccanismi di sfruttamento della forza lavoro che la rendono meno tutelata, meno retribuita e persino più alienata rispetto all’operaio fordista (valgano gli esempi di Amazon o di Uber). I *knowledge workers*, che per primi avrebbero dovuto beneficiare delle opportunità della rete, risultano invece i più penalizzati per precarietà e retribuzioni al ribasso. Dietro gli schermi dei nostri *smartphone* esistono legioni di cottimisti digitali.

#### **Populismo digitale e formazione del cittadino**

Il potere del capitalismo digitale deriva in gran parte dal suo supporto tecnologico: la piattaforma, che giustamente è stata considerata come la versione digitale del *panopticon*, la prigione progettata da Jeremy Bentham. La piattaforma permette di tracciare ogni dato prodotto da chi è interconnesso; essa rappresenta, dunque, il guardiano della prigione: vede, ma non è vista; è il soggetto della comunicazione, ma non comunica nulla di sé. Come il detenuto, anche l’internauta viene osservato in ogni momento, ma non sa da chi né perché. L’unico soggetto che ha una visione completa della realtà virtuale in cui opera è la piattaforma, o meglio il suo proprietario. Se poi dal *panopticon* si passa al *synopticon* (Lyon), dove il controllo è esercitato da una pluralità di istituzioni politiche ed economiche, con relative piattaforme, ci troviamo nel bel mezzo di quella “società del controllo” di cui parlava già negli anni ‘80 Gilles Deleuze. La piattaforma digitale veicola un’idea di politica in apparenza al di là (o al di sopra) delle parti e si propone come strumento “del popolo, per il popolo”. Si tocca qui il cuore del “populismo digitale”, che esprime un pensiero semplificato, veloce, stereotipato, che si candida addirittura a indicare soluzioni per la crisi della democrazia rappresentativa (Dal Lago e Morozov). Ma la democrazia necessita di durata e di lungimiranza, laddove la rete vive di velocità e istantaneità.

Torna dunque ad affacciarsi il tema della formazione del

## RIFLESSIONI A 200 ANNI DALLA NASCITA DI KARL MARX

cittadino, nei termini imposti dal contesto in cui siamo immersi. Un contesto che a mio avviso suggerisce di pensare a una nuova pedagogia, quindi a un nuovo sistema di istruzione e formazione, che si dia l'obiettivo di formare l'uomo onnilaterale (*allseitig*), il cittadino del mondo capace di pensiero critico e soprattutto di un uso critico e consapevole dei nuovi strumenti tecnologici, anche al fine di un'educazione permanente, comunque nell'ottica di uno sviluppo delle capacità umane (tutte) come fine a sé stesso. E qui è d'obbligo tornare a Marx, il quale ci insegna che quando «l'intero processo di produzione [...] si presenta come applicazione tecnologica della scienza», c'è bisogno di una classe lavoratrice «superiore» (*Grundrisse*, pp. 706 sgg.); è una fase in cui la «specializzazione cessa» e «il bisogno di universalità, la tendenza verso lo sviluppo integrale dell'individuo comincia a farsi sentire» (*Miseria della filosofia*, p.116). Questa prospettiva richiede, tuttavia, l'organizzazione di una lotta sul piano politico e su quello culturale che tenga viva la percezione di «altri mondi possibili» attraverso l'abolizione dello stato di cose presente. Il nodo da sciogliere sta nella capacità di contrapporre alla pressione culturale ed economica dei monopoli delle piattaforme e dell'algoritmo una domanda di più autonomia e più libertà. C'è necessità di costruire un controllo sociale dei monopolisti dell'algoritmo: scuola e università potrebbero fare molto. Il tema della libertà di insegnamento e dell'autonomia di giudizio, che attiene alla *mission* fondamentale di ogni centro di formazione, non può non essere declinato in termini di acquisizioni critiche che permettano a ogni individuo, sia esso docente, discente o ricercatore, di assumere una piena cittadinanza, consapevole e autonoma, rispetto alle potenze di calcolo con cui deve inevitabilmente confrontarsi. Occorre anche agire sulle contraddizioni della rete, che può comunque assolvere al doppio compito di strumento organizzativo (si pensi ad es. ai *flash mobs*) e di utile canale comunicativo. Internet è già oggi usato per diffondere proposte politiche e denunce che altrimenti sarebbero ignorate. Ma resta una realtà ambivalente, dove oppressione e rivolta sono entrambe presenti. Ciò che ancora manca nelle tante esperienze di «autoproduzione comunicativa» dei movimenti sociali è una critica del modo di produzione che attiene soprattutto alla «fabbrica del consenso». La parola d'ordine dei movimenti dell'ultimo decennio (ad es. le primavere arabe): *don't hate the media, become the media* («non odiare i media, diventa tu stesso media») va riconsuetualizzata, mirandola alla modifica dei rapporti di forza nella società e andando oltre il carattere effimero del messaggio. Wikileaks, Edward Snowden e Anonymous hanno in qualche modo dimostrato che «il re è nudo» o, meglio, può essere messo a nudo. L'immaginazione di nuove modalità di azione politica può e deve prendere forma: la rete può certamente di-



ventare uno spazio di organizzazione politica. Ma ciò di cui oggi avvertiamo l'assenza è proprio la politica: una politica capace di ritornare autonoma rispetto all'economia, per disvelare i rapporti sociali di produzione, in un contesto in cui la produzione di contenuti è diventata elemento centrale del capitalismo. La rete potrebbe diventare lo spazio per dare gambe a una politica di radicale trasformazione. Ma ancora molte, troppe domande ci interrogano e restano senza risposta. E possiamo concludere con questa domanda: è possibile individuare nella «classe» dei *prosumers* un soggetto antagonista dell'attuale sistema economico capitalista? Se la risposta fosse affermativa, potremmo persino esclamare un marxiano: *prosumers*, nuovi «proletari digitali» di tutto il mondo, uniamoci (e lottiamo)!

## BIBLIOGRAFIA (in ordine cronologico decrescente)

- Michele Mezza, *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto*. Prefazione di Giulio Giorello, Donzelli editore, Roma 2018  
 Alessandro Dal Lago, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017  
 Massimo De Carolis, *Il rovescio della libertà*, Quodlibet, Macerata 2017  
 Lelio Demichelis, *Sociologia della tecnica e del capitalismo*, Franco Angeli, Milano 2017

- Nick Srnicek, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss, Roma 2017
- Benedetto Vecchi, *Il capitalismo delle piattaforme*, manifestolibri, Roma 2017
- Carlo Formenti, *La variante populista*, DeriveApprodi, Roma 2016
- Geert Lovink, *L'abisso dei social media*, Università Bocconi Editore, Milano 2016
- Paul Mason, *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, il Saggiatore, Milano 2016
- Evgeny Morozov, *Silicon Valley. I signori del silicio*, Codice edizioni, Torino 2016
- Luciano Gallino, *Il denaro, il debito e la doppia crisi*, Laterza, Roma-Bari 2015
- Michele Mezza, *Giornalisti nella rete. Per non essere sudditi di Facebook e Google*, Donzelli editore, Roma 2015
- Devi Sacchetto – Ferruccio Gambino, *Nella fabbrica globale*, Ombre Corte, Verona 2015
- Benedetto Vecchi, *La rete dall'utopia al mercato*, manifestolibri, Roma 2015
- Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. Con un saggio di Massimo Cacciari, Einaudi, Torino 2014
- Mick Bilton, *Inventare Twitter*, Mondadori, Milano 2014
- Walter Isaacson, *Gli innovatori*, Mondadori, Milano 2014
- Jaron Lanier, *La dignità ai tempi di Internet. Per un'economia digitale equa*, il Saggiatore, Milano 2014
- Mariana Mazzucato, *Lo stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari 2014
- Evgeny Morozov, *Internet non salverà il mondo*, Mondadori, Milano 2014
- Matteo Pasquinelli, *Algoritmi del capitale*, Ombre Corte, Verona 2014
- Jeremy Rifkin, *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del "commons" collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, Mondadori, Milano 2014
- Carlo Formenti, *Utopie letali. Contro l'ideologia postmoderna*, Jaca Book, Milano 2013
- Dmytri Kleiner, *Manifesto telecomunista*, ombre corte, Verona 2013
- Viktor Mayer Schönberger – Kennet Cukier, *Big Data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, Garzanti, Milano 2013
- E. Hobsbawm, *Come cambiare il mondo*, Rizzoli, Milano 2012
- Adam Lashinsky, *I segreti di Apple*, Sperling&Kupfer, Milano 2012
- Dario Banfi – Sergio Bologna, *Vita da free-lance*, Feltrinelli, Milano 2011
- Paolo Ciofi, *La bancarotta del capitale e la nuova società. Nel laboratorio di Marx per uscire dalla crisi*, Editori Riuniti university press, Roma 2011
- Carlo Formenti, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano 2011
- Michel Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2011
- Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011
- Walter Isaacson, *Steve Jobs*, Mondadori, Milano 2011
- Karl Marx, *Grundrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll., Pgreco, Milano 2011
- Evgeny Morozov, *L'ingenuità della Rete*, Codice edizioni, Torino 2011
- Marco Aime – Anna Cosetta, *Il dono al tempo di Internet*, Einaudi, Torino 2010
- Andrew Lih, *La rivoluzione di Wikipedia*, Codice edizioni, Torino 2010
- Francesco Morace, *Verità e bellezza. Una scommessa per il futuro dell'Italia*, Nomos edizioni, Milano 2010
- Clay Shirky, *Surplus cognitivo*, Codice edizioni, Torino 2010
- Manuel Castells, *Potere e comunicazione*, Università Bocconi Editore, Milano 2009
- AA.VV., *Lessico marxiano*, manifestolibri, Roma 2008
- Nicholas Carr, *Il lato oscuro della rete*, Etas Kompass, Milano 2008
- Yanni Codeluppi, *Il biocapitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2008
- Carlo Formenti, *Cybersoviet*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008
- Herbert Marcuse, *La società tecnologica avanzata*, manifestolibri, Roma 2008
- Don Tapscott – Anthony D. Williams, *Wikinomics. La collaborazione di massa che sta cambiando il mondo*, Rizzoli, Milano 2008
- Yochai Benkler, *La ricchezza della Rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2007
- Mariella Berra, *Sociologia delle reti telematiche*, Laterza, Roma-Bari 2007
- Luciano Gallino, *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Einaudi, Torino 2007
- David Lyon, *Massima sicurezza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006
- David Ricardo, *Principi di economia politica e dell'imposta*, UTET Libreria, Torino 2006 [1986]
- Tiziana Terranova, *Network culture*, manifestolibri, Roma 2006
- Carlo Vercellone, *Il capitalismo cognitivo*, manifestolibri, Roma 2006
- Michel Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005
- Herbert Marcuse, *Oltre l'uomo a una dimensione*, manifestolibri, Roma 2005
- William J. Baumol, *Le macchine dell'innovazione*, Università Bocconi Editore, Milano 2004
- Manuel Castells, *L'età dell'informazione*, 3 voll., Università Bocconi Editore, Milano 2004
- Michael Hardt – Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2003
- Carlota Perez, *Technological Revolutions and Financial Capital: The Dynamics of Bubbles and Golden Ages*, edito dall'autrice, 2003
- Jan-François Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 2002
- Steve Baldwin – Bill Lessard, *I forzati della rete*, Fazi, Roma 2001
- Naomi Klein, *No Logo*, Baldini&Castoldi, Milano 2001
- Nathan Rosenberg – David Mowery, *Il secolo dell'innovazione*, Università Bocconi Editore, Milano 2001
- Joseph A. Schumpeter, *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*, Etas Kompass, Milano 2001
- Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1998
- Peter F. Drucker, *La società post-capitalistica. Economia, politica e conoscenza alle soglie del Duemila*, Sperling&Kupfer, Milano 1994
- Karl Marx, *Grundrisse*, Einaudi, Torino 1976
- Id., *Miseria della filosofia*, Ed. Rinascita, Roma 1949
- Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974

Intervento al convegno "Marx e il capitale come rapporto sociale", organizzato, in occasione del bicentenario della nascita di Karl Marx, il 18 ottobre 2018 presso l'Università Roma Tre